

Oltre l'acqua

A man with a beard, wearing a white tunic and trousers, stands on a rocky shore, looking across a calm lake. The lake reflects the sky and the distant mountains. On the far shore, a small building with a dome and a classical facade is visible. The scene is framed by tall pine trees on either side. The sky is a soft blue with a hint of orange, suggesting dawn or dusk.

una novella di
Frank-Arne Knoth

La decisione

La pineta era vicina alla villa, così vicina che dalle terrazze inferiori si poteva sentire il profumo della resina quando il sole era alto. I tronchi erano dritti, alti, con chiome che filtravano la luce senza oscurarla completamente. Il terreno era morbido di aghi e anche quando il vento soffiava dal lago, qui rimaneva silenzioso.

Vadomar era inginocchiato tra gli altri uomini e appoggiava le mani a terra. I carichi erano disposti davanti a loro, impilati ordinatamente. Fasci di legno appena tagliato, ancora pesanti per la linfa che i Romani apprezzavano tanto perché, asciugandosi lentamente, rendeva il legno resistente.

La pausa era breve. Era sempre breve.

Vadomar respirava con la bocca. Il suo petto si alzava e abbassava in modo regolare, ma profondo. Sentiva la pressione sulle spalle, il dolore alla parte bassa della

schiena. Niente di nuovo. Solo più evidente che in passato.

Alzò leggermente la testa, quel tanto che bastava per vedere il lago tra i tronchi.

Da lassù sembrava calmo. Una vasta superficie, grigio-blu, immobile. L'isola giaceva come una sporgenza, solida, incrollabile. Le barche tracciavano lentamente le loro linee e Vadomar sapeva quanto fosse ingannevole quella calma. Aveva visto come l'acqua potesse cambiare, come le correnti potessero spostarsi senza che dall'alto fosse possibile rendersene conto.

Un uomo accanto a lui imprecò sottovoce mentre cercava di distendere le dita. Le articolazioni non rispondevano più. Vadomar guardò senza girare completamente la testa. L'uomo era ancora giovane, più giovane di lui, ma il suo sguardo era spento. Lavorava con la febbre da giorni.

Vadomar sapeva cosa significava.

Nelle cantine sotto la terrazza sul lago era umido.
Anche d'estate il freddo penetrava nella pietra.
Quaranta uomini dormivano lì, stretti l'uno all'altro, in
stanze senza finestre. L'odore non poteva più essere
eliminato. La malattia passava da un letto all'altro
come qualcosa di vivo.

Chi non era più in grado di lavorare non rimaneva.

Nessuno ne parlava. Ma tutti lo sapevano.

Vadomar chiuse gli occhi per un attimo. Non per la
stanchezza, ma per escludere il rumore. Il respiro degli
altri. Il leggero scricchiolio del legno. Il rumore
lontano delle voci provenienti dalla villa.

Non pensava alla sua patria. Non ancora.

Prima pensò ai numeri.

A quante volte aveva già percorso quella strada.

A quanti alberi aveva abbattuto.

Quanti uomini erano scomparsi negli ultimi mesi.

Era forte. Lo sapeva. Il suo corpo lo aveva sostenuto fino a quel momento. Ma aveva imparato a leggere i segni , proprio come nella foresta si riconosceva quale albero era malato molto prima che cadesse.

Il suo corpo stava iniziando a mostrare segni simili.

Un grido squarciò il silenzio. Breve, acuto. Il sorvegliante.

La pausa era finita.

Vadomar si chinò, afferrò il suo fagotto e lo tirò verso di sé. Il peso gli si posò sulle spalle come una presa familiare. Si raddrizzò, lentamente, con cautela. Per un attimo barcollò, poi ritrovò l'equilibrio.

Quando si voltò, il suo sguardo si posò ancora una volta sul lago.

Seguì la linea della riva verso ovest. Lì dove il terreno saliva. Dove le colline diventavano montagne.

Conosceva quelle forme. Da bambino aveva imparato a

orientarsi grazie a esse, a trovare sentieri che non erano visibili.

Il pensiero non era improvviso. Non era forte. Non era invadente.

Era semplicemente lì.

Qui morirò, pensò Vadomar.

Non oggi. Non domani. Ma qui.

E quasi contemporaneamente, con calma, con chiarezza:

Oppure me ne vado.

Raccolse la legna e tornò con gli altri alla villa.

I suoi passi non erano diversi dai loro.

Il suo sguardo era basso.

Ma qualcosa si era sciolto.

Non all'esterno.

Dentro di lui.

Sotto la terrazza sul lago

La via del ritorno non portava giù, ma prima su.

Vadomar attraversò con gli altri lo stretto passaggio tra il muro del giardino e la roccia, fino al punto in cui iniziava il livello intermedio. Qui il terreno era solido, levigato dal calpestio. Il legno era accatastato lungo le pareti, ordinato per lunghezza e contrassegnato da tacche. C'era odore di resina, fumo e cereali cotti.

Questo era il luogo di lavoro.

Gli uomini andavano e venivano. Uno portava l'acqua. Un altro spingeva un carretto. Le voci riecheggiavano brevemente, poi scomparivano di nuovo nei corridoi. L'aria si muoveva qui, trasportava i suoni, li mescolava.

Vadomar conosceva questo posto meglio di chiunque altro.

Sapeva quale scala era libera a quale ora. Dove la luce delle torce non raggiungeva del tutto il . Dove un uomo poteva stare senza essere visto quando qualcuno scendeva dal criptoportico.

Da qui le scale proseguivano.

Verso l'alto, alle terrazze, alle stanze aperte, alla vista sul lago.

O verso il basso.

La discesa sotto la terrazza sul lago era più stretta, più ripida. I gradini erano consumati, la pietra più scura.

Dopo pochi passi l'aria cambiò. Divenne più fresca, più pesante. I rumori si spensero, come se non avessero più la forza di resistere.

Giù iniziava il silenzio.

Le camere erano disposte una dietro l'altra, alte e imponenti, con muri spessi che assorbivano la luce. Le torce erano infilate in supporti a muro, la loro luce raggiungeva a malapena il lato opposto. La volta sopra di loro si perdeva nell'oscurità.

Qui non si sentiva nulla provenire dall'alto.

Nessun passo.

Nessuna voce.

Nemmeno il lago.

Vadomar si sdraiò sul suo giaciglio. Una struttura di legno, paglia, una coperta che pesava più di quanto riscaldasse. Intorno a lui gli altri respiravano. Alcuni rumorosamente. Altri appena percettibilmente.

Chiuse gli occhi.

E non ascoltò ciò che accadeva fuori, ma dentro di sé.

Ascoltava il proprio respiro. Il dolore alla schiena. Il dolore che permaneva anche quando si stava fermi.

Pensava al percorso dalla foresta fino a lì. Ad ogni gradino. Ad ogni svolta.

Pensò alla scala nella volta nord.

Al passaggio dal corridoio centrale ai giardini.

Al punto in cui la luce rimaneva più a lungo la sera.

La mattina dopo il posto accanto a lui era vuoto.

L'uomo con la febbre non era tornato.

La sera c'era un altro al suo posto.

Vadomar si voltò verso il muro.

Nelle notti successive iniziò a contare il tempo in modo diverso. Non in base al sonno, ma all'oscurità. Notò per quanto tempo bruciavano le torce. Quando venivano sostituite. Quando l'aria era più fresca.

E iniziò a percorrere mentalmente il tragitto.

Dal campo alle scale.

Dalle scale al corridoio centrale.

Dal corridoio centrale al giardino.

Dal giardino al bosco.

E da lì, ancora più lontano.

Il lago non era più lontano.

Era lì.

Sotto la roccia.

Dietro l'oscurità.

E Vadomar sapeva:

se se ne fosse andato, avrebbe ricominciato **da lì**.

Il disturbo

Non iniziò con un errore.

Non con un urlo, non con un passo falso, non con il sangue.

Tutto iniziò con un ritardo.

La mattina, mentre Vadomar era in piedi con gli altri nel corridoio centrale in attesa dell'assegnazione, il sorvegliante si soffermò un attimo più a lungo davanti alle cataste di legna. Posò la mano su uno dei tronchi, premette il pollice nella resina, come per controllare qualcosa. Poi chiamò un nome.

Non quello di Vadomar.

Un uomo anziano si fece avanti. Magro, con le spalle curve. Lavorava lì da molto tempo, più a lungo della maggior parte degli altri . Sapeva come essiccare il

legno senza che si crepasse. Come impilarlo in modo che l'aria potesse circolare.

Il sorvegliante disse qualcosa che Vadomar non capì. La voce era calma, quasi casuale. Poi indicò l'uscita nord.

L'uomo scomparve.

Vadomar lo seguì con lo sguardo finché non fu fuori dalla sua vista. C'era qualcosa che non andava. Non il percorso, quello lo conosceva bene, ma il momento. Di solito quell'uomo non veniva mandato da solo. Mai senza un carico.

Il lavoro continuò.

Vadomar trasportava, tagliava, impilava. Le sue mani si muovevano come sempre. Ma dentro di lui qualcosa era cambiato. Cominciò a prestare attenzione ad altre cose.

La sera l'uomo non era tornato.

Il suo posto nella camera rimase vuoto. La torcia bruciava meno del solito. Nessuno parlava.

Il giorno dopo c'erano due guardie nel corridoio centrale.

Era una cosa rara.

Parlavano a bassa voce, indicando l'uscita sotto la terrazza sul lago, poi le scale che portavano al criptoportico. Uno di loro si fermò quando gli uomini passarono. Il suo sguardo si posò su di loro, non cercando, ma esaminando.

Vadomar chinò il capo.

Durante la notte rimase sveglio.

Le camere erano silenziose come sempre. Nessun passo. Nessuna voce. Ma il silenzio era diventato più denso, come se fosse stato compresso. Vadomar sentiva il proprio respiro troppo forte. Si sforzò di respirare più lentamente.

Pensò all'uomo che era scomparso. Non al suo volto, ma alle sue abitudini. L'uomo dell' o contava. Sempre. Fasci, tronchi, sentieri. Proprio come lui.

Hanno notato qualcosa, pensò Vadomar.

Non lui.

Qualcosa.

La mattina seguente mancava un attrezzo.

Non era importante. Non era un coltello, né un'ascia.

Solo un cuneo di legno che si usava per guidare i tronchi durante la spaccatura. Ma Vadomar sapeva dove si trovava. Sapeva che la sera prima era lì.

Il sorvegliante fece fare delle ricerche.

Non a lungo. Solo perché tutti vedessero.

Il cuneo non fu trovato.

Nel pomeriggio il lavoro terminò prima. Gli uomini furono mandati giù più velocemente. Quando Vadomar scese le scale sotto la terrazza sul lago, vide che era stata aggiunta un'altra torcia. Fresca. Il legno ancora chiaro.

Non si fermò. Ma la vide.

Nella camera, il nuovo uomo giaceva al posto del vecchio. Non dormiva. Aveva gli occhi aperti, lo sguardo rivolto al soffitto.

«Ora contano in modo diverso», disse a bassa voce.

Vadomar non rispose.

«Non contano più il legno», continuò l'uomo.

«Contano noi».

Vadomar si voltò verso il muro.

Quella notte prese una decisione che non avrebbe voluto prendere.

Aveva pensato di aspettare. La luna giusta. Le notti tranquille. Il momento in cui tutto fosse perfetto.

Ora sapeva che *nulla sarebbe più andato bene*.

Al mattino la torcia supplementare era tornata. Anche la sera. I percorsi erano gli stessi, ma il tempo tra un giro e l'altro si era ridotto.

Vadomar ripassò mentalmente il suo percorso. Ancora e ancora. Eliminò alcune possibilità, ne aggiunse di nuove. L'uscita nella volta nord era ora più rischiosa. Il corridoio centrale era troppo aperto.

Rimaneva il giardino.

La notte seguente, quando le torce sotto la terrazza bruciavano più debolmente del solito, si mise a sedere.

Senza fretta. Senza dare nell'occhio.

Si strinse la coperta addosso, si alzò come se volesse solo sgranchirsi. Nessuno si mosse. Gli uomini dormivano, esausti, cullati dall'oscurità immutabile.

Vadomar si avvicinò al muro e posò la mano sulla pietra.

Freddo. Inflexibile. Spesso.

Sapeva che quelle pareti non gli avrebbero permesso di sentire.

E che non lo avrebbero protetto se qualcuno lo avesse cercato.

Quando si sdraiò di nuovo, capì:

la villa aveva iniziato a guardarlo.

E se avesse aspettato ancora,

lui avrebbe trovato.

La notte

La notte arrivò senza alcun segno.

Nessun vento. Nessun richiamo. Nessun rumore diverso dal solito. Il lago giaceva sotto la terrazza, invisibile ma presente, come qualcosa che aspettava senza fretta.

Vadomar era sveglio molto prima di muoversi.

Aveva imparato a riconoscere il momento in cui il corpo era pronto. Non per coraggio, ma per necessità . Rimase immobile, con le mani sulla coperta, e contò i respiri finché non si calmarono. Poi contò il tempo tra i rumori delle torce nel corridoio. Il leggero

scricchiolio del legno. Il breve bagliore quando una fiamma si riaccese.

Quando durò più a lungo del solito, si mise a sedere.

Nessuno si mosse.

La camera era alta e buia. La volta scompariva nell'ombra, come se lassù non ci fosse altro che pietra. Vadomar si alzò lentamente, i piedi cercarono il pavimento e lo trovarono. Si fece strada tra i giacigli, senza toccare nessuno degli uomini. I loro corpi giacevano pesanti, esausti, come se avessero lasciato il loro peso a lui.

All'uscita si fermò un attimo.

Non per dubbio.

Per attenzione.

Il corridoio era vuoto. Le torce bruciavano debolmente. La loro luce non arrivava alle pareti. Vadomar uscì e si lasciò avvolgere dall'oscurità. I suoi passi erano silenziosi, ma non affrettati. La fretta era rumorosa.

La scala che portava al piano superiore lo ricondusse nel corridoio centrale. Qui l'aria era più mossa, più calda. L'odore del legno era pesante tra le pile. Rimase nell'ombra, dove la luce delle torce non raggiungeva completamente il pavimento.

Sentì delle voci.

Non vicine. Ma presenti.

Vadomar aspettò che si allontanassero. Poi proseguì lungo il percorso che aveva percorso mille volte. Ogni passo era preciso. Ogni svolta era familiare. Raggiunse la scala nella volta nord e salì.

Ad ogni gradino la luce aumentava.

Non luminosa, solo meno buia.

In cima, la stanza si apriva. I giardini giacevano silenziosi, con i loro livelli chiaramente strutturati. Le mura si stagliavano alla luce della luna, nitide, come se fossero state appena costruite. Tra le aiuole si ergevano i pini, con le loro chiome immobili. Non c'era vento.

Vadomar si fermò e respirò.

Per la prima volta dopo tanto tempo l'aria non odorava di pietra.

Non proseguì dritto. Seguì il bordo, dove il muro proiettava ombra. Una volta sentì dei passi sulla terrazza sopra di lui, lontani, smorzati. Si fermò, si premette contro la pietra, diventandone parte.

I passi si allontanarono.

La strada per il bosco era libera.

Vadomar non vi entrò subito. Si fermò, ascoltò, guardò. Solo allora proseguì, tra i tronchi, nell'oscurità, che era più morbida di quella sotto la terrazza.

Il bosco lo accolse.

Non camminava veloce. Camminava con sicurezza. Conosceva il terreno, le radici, i punti in cui c'erano degli aghi e non si sentiva alcun rumore. Quando raggiunse il margine dove il bosco diventava pendio, si fermò.

Il lago era sotto di lui.

Nero. Vasto. Pesante.

Vadomar si tolse la tunica, la legò insieme alla cintura e mise da parte il fagotto. La sua pelle si raggrinzì quando si avvicinò all'acqua. La pietra era fredda sotto i suoi piedi.

Entrò in acqua senza esitare.

Il freddo gli tolse il respiro. Rimase fermo finché non si attenuò. Poi continuò ad avanzare, passo dopo passo, finché il terreno sotto di lui scomparve.

Nuotò.

Non in fretta. Non controcorrente. Si lasciò trasportare, trovò il ritmo che conosceva. Respiro, bracciata, fase di scivolamento. Non tenne lo sguardo fisso sull'obiettivo, ma leggermente di lato, dove la terra era più scura del cielo.

Il lago era mosso.

Le correnti lo afferravano, lo trascinarono, lo lasciavano andare. Una volta perse il ritmo, bevve acqua, tossì, lottò fino a quando non lo ritrovò. Le sue braccia diventarono pesanti. Il freddo si insinuò in lui, più profondo di quanto si aspettasse.

Non pensava alla villa.

Non pensava agli uomini sotto la terrazza.

Non pensava a nulla di ciò che si era lasciato alle spalle.

Quando finalmente le sue mani toccarono il fondo, all'inizio pensò di essersi sbagliato. Tastò intorno a sé, trovò pietre, terra. Continuò ad avanzare, inciampò, cadde, si rialzò. L'acqua lo lasciò andare.

Vadomar strisciò per un po', poi rimase disteso.

Il cielo a est era diventato più chiaro.

Si alzò, barcollò su per il pendio, lontano dalla riva, tra i cespugli. Le gambe lo reggevano ancora, ma non gli

appartenevano più. Trovò l'apertura tra le rocce, la piccola grotta che aveva visto dall'acqua.

Vi strisciò dentro.

Dentro era asciutto. Silenzioso.

Vadomar si appoggiò alla parete e respirò. Ogni respiro era doloroso. Ma riusciva a respirare.

Fuori stava lentamente iniziando a fare giorno.

Rimase seduto, con le ginocchia piegate, lo sguardo perso nel vuoto.

Per la prima volta dopo tanto tempo, sopra di lui non c'era più nessuna pietra che appartenesse a qualcuno.

Il mattino

La luce arrivò lentamente.

Non come un'alba, ma come un cambiamento. La pietra davanti all'ingresso della caverna perse il suo freddo, diventò grigia, poi più chiara. Vadomar era

ancora seduto contro la parete, con le ginocchia strette al petto e la schiena curva. Il suo corpo non tremava più. Il freddo era rimasto, ma aveva perso la sua intensità.

Respirava.

Ogni respiro era più profondo del precedente.

Posò la mano sul pavimento. Terra. Asciutta. Nessuna pietra posata da mani estranee. Nessun muro. Nessuna volta.

Chiuse gli occhi.

E per la prima volta da quando aveva lasciato la foresta, gli apparve l'immagine.

Non la villa.

Non il lago.

Un pendio più dolce di questo. Erba alta in estate.

L'odore del fumo che non bruciava, ma riscaldava. Voci che non gridavano, ma aspettavano.

Non vedeva il villaggio nel suo insieme. Lo vedeva a pezzi, come si vedono le cose che sono state reali: il sentiero tra le case, il punto del torrente dove l'acqua diventava più bassa. L'albero ai margini, sotto il quale ci si incontrava quando non si voleva essere visti.

Alrun.

Il suo nome non era un suono. Era un movimento. Il modo in cui inclinava la testa quando rideva. Come si fermava a guardare qualcosa che gli altri non notavano. Come gli aveva preso la mano, non con forza, ma con sicurezza.

Ricordava la sera in cui avevano parlato del matrimonio. Non di una festa, ma di un inverno. Di dove avrebbero conservato la legna . Di come impermeabilizzare meglio il tetto. Non era stata una promessa, ma un progetto.

Vadomar aprì gli occhi.

La luce aveva raggiunto l'ingresso della caverna. Fuori,
le foglie si muovevano. Il lago non era visibile da lì, ma
era lì, dietro il pendio, dietro il mattino.

Non sapeva quanti giorni gli ci sarebbero voluti.

Non sapeva se qualcuno lo avrebbe seguito.

Non sapeva quanta forza gli fosse rimasta.

Ma sapeva come muoversi in montagna.

Sapeva come leggere le tracce e come non lasciarne.

Sapeva che un corpo che era stato libero una volta se lo
ricordava.

Vadomar si alzò.

Lentamente. Con cautela.

Uscì dalla caverna e si fermò un attimo. La mattina era
fresca, limpida. Il mondo profumava di acqua e terra.

Nessun fumo. Nessuna pietra.

Non tornò al lago.

Salì verso l'alto.